

Renia Spiegel, *Il diario di Renia 1939-1942*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2020, pp. 382.

Di nuovo il bisogno di piangere ho provato
Ricordando i giorni di un tempo passato.
I tigli, la casa, cicogne e farfalle
Lontani...chissà dove...ormai dietro le spalle.
Ciò che mi manca vedo e sento
I vecchi alberi cullati dal vento.
E nessuno con le parole mi riporta
Alla nebbia, al silenzio
Al vasto buio fuori dalla porta.
Per sempre mi cullerà questo canto
Vedrò la nostra casa, lo stagno accanto
E le chiome dei tigli contro il celeste manto... (p. 20).

Così scriveva il 31 gennaio 1939 Renia Spiegel, 16 anni, il giorno in cui incominciò il suo diario, settecento pagine fitte costellate di belle poesie vergate in azzurro.

[Renia] amava ascoltare il canto degli uccelli – ha scritto la sorella nell'introduzione al diario – Amava il vento, amava la foresta. A volte penso che siano stati i ricordi di quei luoghi, immersi in una campagna lontana e in un altro tempo, a ispirare le poesie che scrisse nel suo diario (p. 14).

Renia aveva lasciato il centro rurale dove era nata, oggi nell'Ucraina occidentale, e dal 1938 viveva a casa nonni a Przemyśl. La madre si era trasferita a Varsavia con la figlia minore Ariana, per promuovere la carriera di attrice di quella bambina che divenne nota come la Shirley Temple polacca, mentre il padre era rimasto nella sua tenuta agricola. Quando, nel settembre 1939, gli eserciti tedesco e russo invasero la Polonia, Przemyśl si trovò nella zona sovietica, mentre Varsavia in quella tedesca. La sorellina Ariana, che si era recata dai nonni per trascorrere le vacanze estive rimase con Renia che le fece da madre.

La separazione dalla madre – la sua “adorata”, il suo tesoro più prezioso” –, la nostalgia del paesaggio e della casa della sua infanzia risuonano costantemente nelle pagine del diario che Renia tenne regolarmente fino al 19 giugno 1942, il giorno successivo al suo diciottesimo compleanno, poche settimane prima di essere assassinata dalla Gestapo il 30 luglio.

La guerra entrò nella vita di Renia ai primi di settembre 1939 quando iniziarono i bombardamenti sulla città. Fin da allora prese parte all'addestramento militare femminile: scavava trincee contro le incursioni, cuciva maschere antigas, serviva il tè ai soldati, raccoglieva cibo. Ben presto dovette lasciare la città in fiamme, a piedi e nel cuore della notte. Con il nonno e la sorella si rifugiò a Leopoli dove visse in bunker e cantine. Tornò a Przemyśl nell'ottobre, una cittadina ancora straziata dai raid, dalle perquisizioni, dalle deportazioni e dalle violenze. “Ci sono state molte perquisizioni, in città, quattro omicidi a sfondo sessuale” (p. 48); “Sono accadute cose terribili. Abbiamo subito dei raid aerei notturni [...]. E dei rastrellamenti, in seguito ai quali la gente è stata spedita nel cuore della Russia” (p. 60).

Da allora e fino all'occupazione tedesca nell'estate del 1941, la guerra e l'occupazione sono assenti o sullo sfondo e solo brevi, drammatiche annotazioni le riportano in primo piano. A riempire le pagine del diario sono per lo più le esperienze scolastiche, le sue poesie e i riconoscimenti ottenuti, i balli, le amicizie, i litigi e, dalla fine del 1940, il suo amore appassionato per Zygmunt. Nel diario Renia narra e rivive la trepidazione che precedeva gli incontri con l'amato, le lunghe passeggiate a braccetto, i baci, le occhiate, le parole, e soprattutto l'allegria.

Le braccia spalanchiamo
attraverso la vita con gioia e orgoglio camminiamo [...]
Camminiamo nella vita con tante risate (p. 127).

Renia analizza con rara profondità la sua vita interiore, i suoi turbamenti di adolescente e la forza travolgente del desiderio. "Sento crescermi dentro qualcosa di molto potente", scrive.

Nelle mie vene scorre sangue ardente.
Sono ebbra di intimità
Ho la testa calda, sono stordita dalle fiamme del desiderio
I miei sensi mi fanno contorcere
Mi stanno legando, mi stanno aggrovigliando (p. 145)

Sta arrivando la primavera, preparatevi ai suoi eccessi.
Voglio che questa forza mi afferri, mi sollevi.
Voglio scrivere versi sghembi
Goffi e selvaggi, e tanto indecenti
Così dev'essere e basta (p. 118).

Il diario, come disse alla sua amica Nora, doveva essere intimo, senza vecchie frasi o false reticenze, un "un almanacco del cuore" del quale si sarebbe potuto dire: "Questo diario è stato scritto da una giovane sedicenne che ha amato in modo profondo" (p. 143). Un "almanacco" che forse dopo molti anni avrebbe riletto con un sorriso, come accadeva alla nonna quando prendeva in mano il suo diario di ragazza:

Nostra nonna è rimasta seduta a leggere una pagina dopo l'altra.
A volte sorride,
dà un'altra occhiata,
poi dice, "Oh, la giovinezza"
e sorride al suo diario.
I nipoti non lo sanno,
ma il diario non è mica finito
tra quelle vecchie pagine
vive ancora una vecchia nonna.
Non sapranno che da quelle pagine possono ancora
Diffondersi, scorrere o sgorgare
Lacrime che non diventeranno amare
Dolori che non faranno male (p. 216).

Nel luglio 1941, Przemyśl fu occupata dall'esercito tedesco e Renia dovette portare al braccio una fascia bianca con una stella azzurra. "Diventerò un essere inferiore [...] Sarò un *Jude*" annota (p. 179).

È inutile lamentarsi, scrive qualche giorno più tardi. [...] Così dev'essere, adesso è necessario che camminiamo a testa bassa, che scappiamo per le strade, che tremiamo. Che il più meschino dei passanti mi provochi e mi insulti in presenza di Zygu, e che lui non possa aiutarmi, né io, né lui (p. 196).

Renia e Zigmunt ottennero un lavoro, lui all'ospedale, dove lo chiamavano "dottore", la sua più grande aspirazione, lei in fabbrica in cambio di pane e patate.

Eppure, in quell' "inferno di massacri e umiliazioni", Renia vuole essere felice, vuole che i suoi sogni si avverino; pensa al matrimonio, a una casa riscaldata dal caminetto, ai figli dolcemente addormentati. "Pensieri folli", scrive, ma "l'amore è follia e la follia è vita". E vuole più che mai scrivere. "Ah, ho una gran voglia di scrivere poesie, vorrei continuare a scrivere per sempre" (p. 238). Mentre i soldati strappavano pellicce, colli e manicotti, cappelli e stivali alle persone per le strade, perquisivano e saccheggiavano le case, lo spettro del ghetto si faceva sempre più vicino e più spaventoso di prima "perché bussava[va] alle porte di cuori pietrificati" (p. 294). In casa intanto la tensione, sempre latente, esplodeva. "Perché non ho una casa mia, perché sono alla mercé di gente che in qualunque momento, può dire: "Vattene! Non siamo costretti a darti da mangiare. È quello che mi ha detto la nonna oggi" (p. 263). In quella casa, dove dormiva e scriveva in un angolo del salotto, Renia non si sentiva amata e si struggeva di malinconia. Nei momenti di tristezza, in quelli in cui si sentiva sopraffatta dalla paura, così come in quelli in cui nonostante tutto si sentiva felice, Renia scriveva. "Ultimamente, quando mi sento male, scrivo, e quando mi sento bene, scrivo. Devo scrivere!" (p. 294).

A partire dall'estate del 1942 i più drammatici presagi si avverarono. Scrive il 7 giugno 1942: "ovunque volti lo sguardo, ci sono spargimenti di sangue. Terribili massacri. Ci sono uccisioni, assassini. E una settimana più tardi: "Panico in città. Temiamo un massacro, temiamo le deportazioni (p. 308). Il 15 luglio Renia è rinchiusa nel ghetto con altre 22.000 persone. Porta con sé il suo diario. Lì, i giorni e le notti, sempre terribili, si susseguivano tutti uguali, "come gocce di pioggia". Perso il lavoro in fabbrica, Renia è destinata alla deportazione.

Nell'ultima annotazione, il 25 luglio, rivolge i suoi pensieri disperati alla madre, a Zygmunt, ai nonni, esprime il suo amore, invoca l'aiuto di Dio. Zygmunt riuscirà a salvare la sorellina Ariana e cercherà inutilmente di nascondere Renia con i suoi genitori. Sarà lui a scrivere le ultime pagine del diario. L'ultima annotazione è del 31 luglio 1942:

Tre spari! Tre vite perse! È successo ieri sera alle dieci e mezzo. Il destino ha deciso di portarmi via le persone che avevo più care al mondo. La mia vita è finita. Non riesco a sentire altro che spari. Mia carissima Renusia, l'ultimo capitolo del tuo diario è completo (p. 327).

Zigmunt sopravvisse alla guerra e custodì il diario fino alla fine degli anni Cinquanta quando lo consegnò alla madre negli Stati Uniti dove entrambi erano emigrati, ma ne conservò una copia e fino alla fine della vita lesse e rilesse quelle pagine. Per lui, disse il figlio, era una esperienza spirituale.

I lettori e le lettrici di oggi che, grazie alla nipote, Alexandra Bellak, terranno tra le mani il diario rimasto chiuso per quarant'anni in una cassetta di sicurezza, potranno trarre dalla limpidezza di quella scrittura il più semplice e profondo degli insegnamenti: alla vita si può andare incontro solo come fece Renia, con la mente lucida e il cuore aperto.

Bruna Bianchi